



Dan Aykroyd in manicomic

**Primefilm**  
Aykroyd mette tutti in analisi

MICHELE ANSELMINI

**A Beverly Hills è piombato**  
Lo strizzacervelli  
Regia: Michael Ritchie. Scenari: Steven Kanin, Peter Will Fortler e Sean Scan. Interpreti: Dan Aykroyd, Charles Grodin, Donna Dixon, Walter Matthau. L. 5.1987. Roma: Etoile

La psicanalisi va forte al cinema. Dopo *La visione del Sabba* di B. Luchino e prima di *Terapia di gruppo* di Altman ecco arrivare sugli schermi un altro film sugli «strizzacervelli» (il termine è squisitamente americano ma non è b.n.e. l'idea). Naturalmente trattandosi di Dan Aykroyd niente paraggi della commedia di quindici anni fa, niente sottigliezze e molti equivoci con un sovrappiù di volgarità ribalta che insaporisce la storiella tratta dal romanzo *The Couch Trip* di Ken Kolb. Lo strizzacervelli piombato a Beverly Hills è un furbacone evaso da una clinica psichiatrica di Chicago dove era finito dalla galera (ingendrosi matto il caso gli ha fatto intercettare una telefonata in cui il dottor Baird, un recchissimo e depresso psichiatra di Los Angeles ha bisogno di un sostituto che gli mandi avanti per un po' lo studio e la rubrica radiofonica senza pregiudicare le posizioni acquisite) è chiaro che il finto psichiatra preso il posto di Baird si presenta a Beverly Hills alzando il prezzo e pronto a combinare di tutti i colori. Sotto gli occhi della sgombrata dottoressa Rollins l'impostore si fa subito un nome alla radio «curando» i pazienti che telefonano a colpi di parolacce (dice bene al pene) ma il successo popolare arriva quando decide di organizzare gigantesche sedute di psicoterapia allo stadio di baseball dopo aver suddiviso i malati per specialità: invidia del pene, castrazione precoce, ninfomania, schizofrenia.

L'unico ad accorgersi della truffa è un ombroso predicatore dal passato peccaminoso (brucio la sua chitara per fuggire con una bionda che lo mollò al primo motel) il quale diventa complice e consigliere della «strizzacervelli» in cambio di una percentuale su gli utili. Ci fermiamo qui per non rovinarvi la sorpresa più tosto scontata a dire il vero (con un ulteriore stratagemma i due pazzarelloni riusciranno a gabbare poliziotti e dottori).

Secondo film con Aykroyd nel giro di un mese (l'altro è *La retina* nel quale l'ex blues brother interpreta uno sbirro tutto di un pezzo). *A Beverly Hills è piombato* la strizza cervelli è una commedia dalla comicità intermittente che agguazza poco di nuovo alla sfera di ambiente psicanalitico. Lo scambio dei ruoli è solo un pretesto per gli assoli vitalistici di un Aykroyd sempre più pingue e c'altrove, coadiuvato per l'occasione da una «spalla» di lusso come Walter Matthau (ma il personaggio del predicatore è alquanto gratuito) e da una sovraeccitata squadra di comprimari nella quale spicca il isterico Charles Grodin e la burrosa Donna Dixon.

Diretto senza castro Michael Ritchie ormai stabilmente passato alla farsa democraticale dopo gli interessanti prove degli anni Sessanta dal *Candido* con Redford al *Arca del patto* con Marvin Pechato perché preferisce essere il più

A Lovanio, in Belgio, splendido allestimento del lavoro di Cechov. Lo propone il dinamico «Atelier théâtral»

**L'Europa sulle ali del Gabbiano**

Fa notizia il Belgio, se un famoso imprenditore italiano tenta di acquistarsene una bella fetta. Fa meno notizia se si ritrova senza governo da quattro mesi. Dovrebbe farne di più come una delle sedi della Comunità europea, ma non soltanto sotto il profilo economico e politico. Accade infatti di cogliere qui buoni sintomi di un'accresciuta collaborazione artistica fra i paesi del vecchio continente

AGGEO SAVIOLI

LOUVAIN LA NEUVE. In occasione a Bruxelles Daniel Benoin, dinamico direttore della Comédie de Saint Etienne ha appena allestito al Théâtre National de Belgique un *Woyzeck* in lingua francese terzo partner della produzione lo Schiller Theater di Berlino ovest (presso il quale lo stesso Benoin aveva già inscenato in tedesco il medesimo grande testo di Büchner). Andiamo di fretta purtroppo e questo spettacolo ci riprova mettiamo di vederlo più in là a Parigi in aprile o chiassà a Bologna a primavera inoltrata.

Realizzato tutto «in proprio» è invece all'Atelier théâtral di Louvain la Neuve l'allestimento della *Mouette* ovvero *Il Gabbiano* di Anton Cechov cui assistiamo tra un fitto pubblico di età media in vidiabilmente verde (si è vicini alla fine delle repliche: la compagnia si prepara a partire per Lussemburgo). Ma anche qui si respira aria d'Europa e di un Europa non limitata al numero dodici! Accanto al nome del regista belga Armand Delcampe ecco quelli del cecoslovacco Karel Kraus adattatore del dramma cechoviano (con sostanziale fedeltà) del sommo sceneggiatore Josef Svoboda suo compatriota e dell'italiana Elena

Il trio Delcampe-Svoboda-Mannini conferma che il buon teatro si nutre di collaborazioni internazionali e «senza confini»

anche un *Gabbiano* i tragici eventi del 68 e successivi li hanno aspramente divisi. Sa rebbe un giorno felice quello che li vedesse riuniti (per il momento si tratta di un utopia). Il paradosso è che lo stesso Svoboda pur non avendo problemi a casa sua lavora spesso e volentieri fuori. E nel *Gabbiano* di Louvain la Neuve la sua impronta si sente e come

Lo spazio scenico semicircolare comprende pochi arredi sistemati via via allo scoperto per designare i quattro diversi luoghi (due esterni due interni) nei quali l'azione si svolge. Elemento costante dei drappi bianchi lievi e trasparenti che riflettono all'occasione ombre di fogliame (e uno strato di foglie è sparso al suolo all'inizio) ed hanno anche funzione di sipari e siparietti ma che soprattutto con la loro fluttuante mutevolezza e mobilità corroborata da un magistrale gioco di luci annodano e snodano i rapporti fra i personaggi suggerendo incontri sconosciuti distaccati esprimono quel tumultuare di passioni tenere e feroci che in nerva da un capo all'altro che si opera straordinariamente.

Altro motivo fisso incombente nella vicenda con tutto il suo carico simbolico ma senza arroganza il teatro all'aperto sul quale Kostja e Nina effettueranno la loro prima disastrosa esperienza. Lui di autore lei di attrice. Su quella stessa scena in miniatura la madre di Kostja Arkadi e Gertrude (su quello di Shakespeare echeggia in Cechov vi sono recenti riflessioni di Peter Brook). A incarnare Arkadi del resto è un'attrice Stéphane Excoffier di forte presenza erotica fin troppo giovane ma anche brava (i bei



Una scena del «Gabbiano» di Cechov allestito dall'Atelier théâtral de Louvain la Neuve

sotto quella pioggia che entrambi l'infredica andrà ad accoglierla il disperato Kostja. Quel teatrino e la loro condanna il loro sogno e incubo la materializzazione del loro scacco comune che tuttavia li separa e spinge infine il ragazzo al suicidio.

La snellezza dell'apparato agevola il ritmo incalzante della rappresentazione che la regia di Delcampe condensa nella misura di due ore e dieci minuti senza intervalli (meno di metà del *Gabbiano* di Massimo Cassini). Ma non un dettato del dramma va perduto anzi se ne esaltano aspetti che di rado (o mai) ci si erano

proposti con tanto spiccato nitore. Parliamo ad esempio dell'intercizio conturbante fra i due amori di Kostja per la madre e per Nina ambedue rubategli dal maturo fascino dello scrittore Trigorin. E mai come stavolta ci aveva colpito la consonanza profonda nel quadro capitale del terzo atto fra Kostja e Amleto Arkadina e Gertrude (su quello di Shakespeare echeggia in Cechov vi sono recenti riflessioni di Peter Brook). A incarnare Arkadi del resto è un'attrice Stéphane Excoffier di forte presenza erotica fin troppo giovane ma anche brava (i bei

Primefilm. «Pazza» di Martin Ritt  
Barbra non molla mai

SAURO BORELLI

**Pazza**  
Regia: Martin Ritt. Sceneggiatura: Tom Topor, Darryl Ponicsan, Alvin Sargent. Da una commedia di Tom Topor. Fotografia: Andrzej Bartkowiak. Musica: Barbra Streisand. Interpreti: Barbra Streisand, Richard Dreyfuss, Maureen Stapleton, Eli Wallach, Robert Webber, James Whitmore, Karl Malden. Usa 1987. Milano: Ariston.

«Tu non molla mai vero?» così tra l'ironico e l'ammirato l'aitante «Itzgeraldiano» Hubbell Gardiner (Robert Redford) apostrofa in daffarata sensibile militante della Lega dei giovani comunisti Katie Morowsky (Barbra Streisand) nell'appassionante eppur controverso film di Sidney Pollack *Come eravamo* (1973).

Ecco abbiamo fatto ricorso a simile esempio proprio per dar conto di un fenomeno a dir poco sconcertante: Barbra Streisand e parte sostanziale del bel film di Martin Ritt *Pazza* visto recentemente al 38° Festival di Berlino, ove fuori concorso ha riscosso un vistoso successo. Non altrettanto è accaduto alcuni mesi fa in America poiché ad essere precisi alcuni critici hanno valutato con toni lusinghieri la fatica di Martin Ritt mentre altri hanno rimproverato aspramente il prestigioso cineasta per essersi lasciato nella circostanza particolare «stresandizzare» troppo il neologismo e per se stesso eloquente Martin Ritt risulterebbe qui in un ruolo subalterno rispetto alla Streisand dal momento che l'attrice cantante appare in *Pazza* quale protagonista autrice delle musiche e *deus ex machina* di altri aspetti particolari del film.

Questa la tesi tutta malevola sostenuta dai demagoghi preconetti della Streisand, già cimentatissimi nella poco onorevole polemica al tempo della sortita di *Yentl* film nel quale la celebre vedette americana campeggiava davvero incontrastata in molteplici ruoli (produttrice e regista in terprete e cantante). E doveroso invece ribadire specie riguardo a *Pazza* che Barbra Streisand appare attrice, presenza di considerevole incidenza d'ingombrombrante fascino senza passare sotto silenzio peraltro che per incombente che sia tale figura risulta pur sempre sintonizzata sui registri alti nobilitissimi tanto per l'intensità tematica della vicenda quanto per la verità espressiva di una fisionomia di donna allo stremo di ogni risorsa e comun que indomita.

**ADESSO, SONIA BRÁGA E' GABRIELA.**

**OGGI ALLE 18.50**

**LA MULATTA PIÙ SENSUALE DI ILHEUS, LA CITTÀ DEL CACAO MERAVIGLIOSO.**

Tutta la passione e l'emozione di uno dei più bei romanzi di Jorge Amado in una delle più importanti produzioni televisive degli ultimi anni.

Sonia Braga vi coinvolgerà in una storia d'amore carica di sensualità sullo sfondo di un Brasile che muove i primi passi verso il progresso. Oggi alle 18.50 non perdetevi Gabriela. Su Telemontecarlo.

**TMC TELEMONTECARLO**

**ADESSO SI. ADESSO TMC.**

**Il festival. Bilancio di Film-Maker**  
Quella dolce telecamera che sogna il '68

Film Maker '88 Milano. È il momento del bilancio. Che, per l'edizione di quest'anno, è in parte positivo. Prendiamo ad esempio i cinque film finanziati dalla manifestazione, e ispirati ad altrettanti soggetti di giovani scrittori. Almeno tre di loro (*My sweet camera* di Ranuccio Sodi, *La variabile Felsen* di Paolo Rosa e *Viva gli sposi* di Gianluca Di Re) sono opere che fanno ben sperare.

ENRICO LIVRAGHI

MILANO. La faccia sbefeggiante da drop out metropolitano di Paolo Rossi è anche quella dell'ineffabile Tatu Sanguneti e dell'eccentrico Enrico Ghezzi - noti critici cinematografici targati Raitre - hanno strappato risate al pubblico stipato in sala durante la proiezione di *My sweet camera* - uno dei cinque cortometraggi finanziati (parzialmente) da *Film Maker '88* e presentati nel corso della kermesse milanese conclusasi domenica scorsa. *My sweet camera* di Ranuccio Sodi che ha avuto il premio (un po' casuale) della rivista «Cinema & Cinema» non è forse il film migliore ma è certamente il più divertente. Dell'idea originale di Pier Vittorio Tondelli che aveva per protagonista una vecchia Volvo è rimasto solo lo spirito. L'intento di costruire un'atmosfera in cui ma un flusso di situazioni in torno a un oggetto.

Una vecchia Volvo è nel film ma solo per mettere in bella vista su uno dei sedili una vetusta macchina da presa che viene subito rubata e rivenduta a un sopravvissuto militante degli anni Settanta. Costui in verità non sa proprio che farne e si affida a due teorici della comunicazione per avere lumi. Tipo stravaganti dal linguaggio altamente sghembo i due gli confondono ulteriormente le idee. Però la vecchia cinepresa sembra quasi avere una vita propria non solo sconvolge i menage coniugale dello sirlunato rduce ma ogni volta che viene puntata si mette a filmare vecchie immagini di battaglie urbane, quasi evocate per magia nelle strade cittadine.

Non si tratta di un film comico ma piuttosto di un sag-

giato denso di sommessima ironia anzi di autorironia allestito da un cineasta - già esperto di cose televisive - che ha avuto il suo primo impatto con la macchina da presa durante gli anni del grande antagonismo di piazza. Si percepisce un gusto teneramente dissacrante, un pizzico di nostalgia e una complicità divertita tra attore e regista.

Se *My sweet camera* è il film più divertente del mazzo altri due - *La variabile Felsen* di Paolo Rosa e *Viva gli sposi* di Gianluca Di Re - sono certamente i più riusciti. Paolo Rosa detto per inciso è quello che si mantiene più aderente al soggetto originario di Gianfranco Manfredi però con varianti essenziali sul piano della trascrizione. Il suo film è la storia di un'ossessione progressiva che si sviluppa nella mente del protagonista come reazione verso i meccanismi dello spazio e del tempo quotidiani. Un certo signor Felsen osserva dalle finestre della sua nuova casa il passaggio rigorosamente puntuale di una lussuosa autovettura che taglia veloce una curva esattamente due minuti prima del transito in senso inverso di un piccolo autocarro. La cosa si ripete ogni mattina assolutamente invariata tanto che nella mente del signor Felsen comincia a coagularsi l'idea di interrompere la prospettiva ineluttabile dell'evento. L'uomo dedica tutto il suo tempo alla messa a punto del progetto tanto che il pensiero gli si riprende in una sorta di fissazione psicologica fino alla soluzione finale che sarà drammatica.

Girato con grande eleganza e interpretato magistralmente da Cechi Ponzoni il film acquista in efficacia ogni volta che il montaggio si fa più serrato il ritmo accelera e la tensione aumenta d'intensità. Come nella sequenza finale quasi da manuale. Al contrario il suo punto debole è nella parte centrale quando le inquadrature si fanno ricercate e piani si allungano e si percepisce un vuoto di drammaticità proprio là dove potrebbe emergere la crescente tensione ossessiva del personaggio.

Un notevole balzo in avanti lo compie anche Gianluca Di Re che tra l'altro ha per noi il grande merito di avere scelto la pellicola in bianco e nero per il suo *Viva gli sposi* tratto da un testo di Marco Lodoli. Un bianco e nero abilmente fotografato da Luca Bigazzi che restituisce il sapore dei classici. Il giovane Di Re mostra una padronanza completa del mezzo una notevole abilità nel rendere atmosfere vagamente morbose e sottilmente inquietanti uno stile maturo che ricorda un certo Polansky prima maniera. Se il suo film avesse avuto anche un materiale tematico da organizzare una storia da raccontare avrebbe trovato probabilmente anche una forma. Resta invece un frammento un segmento di cinema.

Resta da spendere qualche parola sugli ultimi due film della cinquina. *La metamorfosi* si ispira a una rielaborazione di Daniele Panabero del famoso racconto kafkiano e la prima prova in pellicola dei noti Giovannotti Mondani Mecanici gruppo di cui fa parte Loretta Mignai, regista del film. Quale spunto efficace non basta per tenere in piedi una sceneggiatura astitica una regia improvvisata e un impianto traballante. Una prova non riuscita insomma un film sostanzialmente fallito. Sempre meglio però dell'insoportabile calligrafismo di *La vita nuova* diretto da Francesco Dal Bosco che ha soffiato il testo originario di Giovanni Pasolunghi sotto un accumulato di insensatezze linguistiche che riducono i film a un ingenuo assemblaggio di materiali stilisticamente retrodatati agli anni Sessanta.